delle vicende di Urso di Raone e della sua eredità destinata al monastero di Santa Maria di Montevergine, una casa con annesso casalingo con l'obbligo per i Verginiani di celebrare ogni giorno una messa cantata a suffragio della sua anima. La pergamena reca la firma del Pronotario Lupo rappresentata dal disegno dell'omonimo animale. Oldfield ha dato alle stampe un libro di sicuro interesse per gli storici del Medioevo in ogni suo più policromo campo di indagine.

GIULIA SAVIO

Università degli Studi di Genova

Albert Russell Ascoli. *Dante and the Making of a Modern Author*. Cambridge: Cambridge University Press, 2008. Pp. xvii, 458. ISBN 978-0-521-88236-1 hardback. €79,45.

Lo studio di Albert Ascoli affronta di petto un problema chiave degli studi danteschi e, a ben vedere, centrale per qualsiasi approccio teorico-letterario alla produzione di testi. Il problema è quello dello 'status autoriale', e cioè la categoria culturale che, in una certa epoca ed in una data cultura, permette ad uno scrittore di entrare legittimamente in dialogo non solo con il suo pubblico, ma anche con la tradizione letteraria che lo precede e con la quale non può non confrontarsi. La sua fatica, alla quale plaudono senza riserve studiosi di altissimo livello quali il Pertile ("A new and original book, scholarly, rigorous, and fully engaged with both Dante's culture and our own, it combines depth with breadth and, while reconstructing the complex process through which Dante achieves his position as a supreme 'author,' builds its own enduring authority") e il Baranski ("*Dante and the Making of a Modern Author* is a major work of scholarship, the result of many years of reflection and research. Its subject - the poet's profound, shifting, and self-centred obsession with 'authority' - is certainly among the most vital in present-day Dante studies; and, for a long time to come, Ascoli's book will stand as the definitive analysis of the question.") nei giudizi riportati sul risvolto di copertina, muove da una questione fondamentale: come poté Dante ergersi ad 'autore', conferire cioè a se stesso il rango di produttore di testi destinati a durare e ad essere studiati, in una cultura come quella medievale per la quale il concetto di autorità letteraria presupponeva anche quello dell' antichità di un'opera e, di fatto, della sua scrittura in latino? Come può Dante nominare se stesso nella propria opera e assegnarsi un ruolo profetico, magisteriale, persino biblico, in una cultura che non prevede simili superfetazioni dell'io?

Dopo un primo capitolo di interesse storico generale ("The author in history"), l'indagine di Ascoli si biforca in due 'parti' di tre capitoli ciascuna. Nella prima, intitolata "An Author in the Works: Dante before the *Commedia*", lo studioso si occupa del *Convivio* ("Definitions: The vowels of authority. The problem of *Convivio*"), del *De Vulgari Eloquentia* ("Language: '*Neminem ante nos*'") e della *Vita Nova* ("Auto-commentary: Dividing Dante"); nella seconda, "Authority in Person: Dante between *Monarchia* and the *Commedia*", si affrontano invece il *De*

Monarchia (“No judgment among equals”: Dividing authority in Dante’s *Monarchia*” e “Palinode and history”) e, infine, la *Commedia* (“The author of the *Commedia*”). Per evidenti ragioni di spazio, vista l’ampiezza e la profondità dell’analisi dell’Ascoli, ci concentreremo sul secondo (67-129) e sull’ultimo capitolo (301-408), e cioè sulla definizione del (proprio) ruolo autoriale così come Dante la delineò nel prosimetro incompiuto e nella *Commedia*.

La composizione del *Convivio* portò Dante a giustificare simultaneamente 1) il suo ruolo di ‘autore’, 2) l’uso della poesia come veicolo di sapienza e 3) la capacità del volgare di proporsi quale lingua di dottrina. Il sommo poeta deve quindi operare, rispetto alla categoria medievale di ‘autorità’, quella che Ascoli definisce una “transmission from a perfect God to imperfect humanity” (76). Dante risolve il problema dell’autoreferenzialità della sua scrittura sottolineando come, anche per difendere la sua reputazione, “he must speak ‘personally’ and ‘subjectively’ in order to show, paradoxically, that his poetry concerns not individual passion but the detached love of transpersonal Truth” (88). L’uso di un volgare illustre, poi, fa parte di una strategia per cui “He must resort to an elevated rhetoric that partially compromises his divulgative mission because his “stained” human presence had compromised it even further. Most crucially, authority lost through self-presentation must be recovered by self-representation” (92). In più, l’uso del volgare viene difeso in termini ciceroniano-aristotelici in quanto garante di genuinità e veridicità, ‘prossimità’ immediata, cioè, alla fonte della sua stessa espressione e pertanto l’operazione del poeta: “seals identification between Dante and the vernacular, which is increasingly, specifically, and personally his. Yet it also does more: it implies a reversal of the conceptual field, which turns both Dante and the vernacular back in the direction of that quality, transhistorical and hence transpersonal stability, which is a *conditio sine qua non* of authority” (95). Insomma, se, per tornare all’etimologia dantesca di autore presentata nel *Convivio* e mutuata da Uguccone, i filosofi e l’Imperatore sono sull’asse dell’*autentin*, autorità in quanto ordine, tradizione e causa di obbedienza, l’autorità di Dante è invece paragonabile a quella dei poeti e di Dio stesso, in quanto situata sull’asse dell’*auieo*, il ‘legare musivamente e retoricamente’ i nomi delle cose producendone un significato più profondo (121).

Nella *Commedia*, invece, i limiti e le cautele espressi (e solo parzialmente superati) nel *Convivio* saranno assolutamente trascesi e in un modo che, ci preme ricordarlo, lo studioso ascrive pienamente alla rivoluzionaria creatività teologica del poeta fiorentino. Secondo Ascoli, proprio nel riconnettersi ad Adamo, primo uomo a ‘nominare Dio’ (e ad esserne nominato, mi sentirei di aggiungere), Dante anticiperebbe —pur, come già detto, nella sua profonda adesione ad un’ortodossia indiscussa— l’avvento dell’autore-individuo di tipo petrarchesco. Questo percorso ha i suoi punti cardine nei canti 1 e 4 dell’*Inferno*, e cioè nell’incontro con Virgilio e la sua ‘Bella Scolà’, nei canti purgatoriali dedicati ad Adriano V e Marco Lombardo, Stazio e Bonagiunta, nel coronamento ad opera di Virgilio a *Purgatorio* 27 e negli ultimi canti del *Paradiso* (26-33). L’Ascoli muove dalle notazioni che “both of these features—the personalizing of the ancients and the depersonalizing, or rather, the de-historicizing of Dante himself—are presented as simple predica-

tes of the poem” (316) e che Dante, in quanto al di là del tempo e dello spazio umani, apprende negli episodi di Marco Lombardo e Adriano V come “The denizens of the next life do not require such guidance [e cioè di filosofi o imperatori, ndr]” (348), per arrivare alla citata analisi dell’incontro con Adamo, culmine della sua fatica ermeneutica: “one must be able to argue that the beginnings of Language with Adam and the ends of Dante’s poetry are substantially identical. And so I have: Dante who names and praises, praises in naming, God is like Adam who first gave God a name, and so invented the first language” (404-405).

Lo studio si chiude con una vastissima bibliografia e con l’indice degli autori citati.

ANTONIO ROSSINI
University of Windsor

Massimo Verdicchio. *Reading Dante Reading: A Postmodern Reading of Dante’s Commedia.* Edmonton: M.V. Dimic Research Institute, University of Alberta, 2008. Pp. 214. ISBN 0-921490-15-3. n.p.

If books have afterlives, then Mount Purgatory must surely be quaking at the happy release of Massimo Verdicchio’s collection of nine essays on “the allegory of irony that defines the *Commedia*” (p. 55). By the author’s own admission, the volume went through a long gestation period, a bitter birth, and a complicated rebirth. Conceived in the late 1970s when Verdicchio was a graduate student at Yale, it was first published in 1997 under the ponderous title *On Dissimulation: Allegory and Irony in Dante’s Commedia*. Owing to the bankruptcy of its Polish publisher, it suffered a sudden death during delivery. Undistributed, save for a few authorial copies presented to friends and libraries in Europe and North America, it swiftly sank into book-limbo.

That it would rise again, Verdicchio never despaired. He promptly translated it into Italian, and finding a publisher in Naples with a name full of bright prospects (“La Città del Sole”), had it republished in 2000 as *Della dissimulazione: allegoria e ironia nella Commedia di Dante*. Translation alone, however, was not enough to save his project from ending up as a dead link on Google-Scholar. Sharpening “the knife of judgment” (*Convivio* 1.2.3)—a motivational phrase which clearly spoke to him as the years went by—he turned his critical attention to revising the argument of his volume so that graduate students of today would recognize it as cutting-edge. Hopeful that the sweet light of academic recognition would still strike his eyes, he excised from the original English edition two vestigial essays on prophesy in *Purgatorio* and *Paradiso* and replaced them with two new trenchant studies of irony in the thirteenth and fifteenth cantos of the *Inferno*.

Too bad the knife of editorial precision was dull when the volume was being retooled, for the Latin and Italian quotations supporting his argument contain so many word-processing misprints (e.g. “Voi *the* savete ragonar d’Amore” and “Amor *the* ne la mente mi ragione,” p. 5; “*Hand* incerta cano” and “intese cose *the*